

Il retroscena

La pesca fallita del Cavaliere

ANTONELLO CAPORALE

«CHI gli comprerà un tutore?», domanda sottovoce al collega Francesco Storace, battutista eccellente che nelle situazioni un po' tristi ritrova la migliore forma. Si dice spallata e si pensa alla povera spalla di Silvio Berlusconi feritasi per l'ottava volta.

DISTORSIONE, slogamento, frattura. Del linguaggio ortopedico i senatori della maggioranza hanno acquisito ogni utile cognizione. Massimo Villone, per esempio: «Un giorno mi sono rotto il menisco e sono stato impedito dal correre qui. Preoccupato, ho atteso lontano l'esito della votazione. Spallata andata a vuoto, spalla slogata di quell'altro e mi sono messo tranquillo». Antonio Boccia, il segretario d'aula, controlla abitualmente toilette e corridoi, annusa come un cane San Bernardo ogni anfratto del Palazzo alla ricerca dei corpi dispersi, momentaneamente evasi dalla noia dell'aula e li riconduce alla ragione e al potere del pulsante, rosso e verde. Avanza stasera con passo certo, testa alta e dichiarazione pronta: «Dobbiamo fare un monumento a Berlusconi, ringraziare la sua spalla e sperare che continui a sospingerla contro il nostro portone. Ha parlato di campagna acquisti appiccando il fuoco al malanimo, al sospetto dell'uno verso l'altro, impegnando ciascuno a difendere l'onore liso, a esibire la propria dignità: "Mi fa passare per venduto, ma ti sembra possibile che io?". Ha ragione Casini: per resistere non c'è niente di meglio che Berlusconi».

Anche stasera è stato un corri corri al pulsante: votare rosso per dire no, votare verde per dire sì. «Qui è il frigorifero dei sentimenti. Sei solo un voto, e hai due colori a disposizione. Nemmeno ti salutano, ti guardano, ti chiedono come stai, se sei viva o morta, se hai un'idea o un'altra. L'unica cosa che ti indicano è il pulsante: vota verde se c'è da dire sì, vota rosso se c'è da dire no. Ma io non sono un numero. Voglio tornare a casa mia, quando scendo in strada la gente mi saluta, mi sorride. Dopo la Finanziaria lascio». **Franca Rame**, abituata al palcoscenico, l'unica incupita per la sorte che le è toccata. L'opposto della senatrice Rita Levi Montalcini alla quale la battaglia ha fatto rifiorire il gusto della vita, e la corsa all'ultimo voto la inchioda felice alla poltrona, mai doma, mai sazia. L'altro giorno ha chiesto di assentarsi, per evitare di partecipare al voto del-

l'articolo che finanzia, tra gli altri, anche il suo istituto di ricerca. «Posso andare?» ha detto come una scolaretta. «Vada», le dissero. Si sono accorti però presto che la sua assenza avrebbe provocato la morte collettiva della maggioranza. Di corsa fuori, l'hanno rincorsa nel corridoio: «Senatrice, ritorni subito per favore, siamo sotto».

Al Senato è purtroppo sempre così. A ondate intermittenziali, come i giorni dispari della settimana, i cronisti salgono le scale e fanno ingresso nel salone. Ingresso caotico, grande esibizione di taccuini e telecamere. Le prime volte il turbamento provocato ai senatori della maggioranza era grande. «Siete qui per noi?» chiedevano come fa il malato al medico in corsia, terrorizzato che la sua condizione di salute si sia ulteriormente aggravata. Tra i pochi a galvanizzarsi per l'incredibile affollamento era Willer Bordon, il senatore ora disobbediente che con i taccuini è sempre andato a nozze. Il passare inutile del tempo, le prove eccitate di spallate annunciate come decisive e alla fine rovinate per un nonnulla, hanno indispettito persino i giornalisti; infatti la loro andatura si è fatta più rilassata e tranquilla, l'attesa più annoiata.

Palazzo Madama sta ritornando lentamente alla sua storia e al torpore dei suoi dibattiti. Ieri Renato Schifano ha cercato di spingere in alto il tono con un discorso grave e ben ritmato, raccogliendo però applausi sparsi e deboli. Persino Roberto Calderoli, che è pur sempre Calderoli, nel suo intervento è parso piuttosto rassegnato. Nessuna accusa grave a Padoa-Schioppa, il ministro che per tutta la giornata ha seguito i lavori, poche le urla, nessuna contestazione di rilievo al presidente d'aula Franco Marini, come invece era prassi.

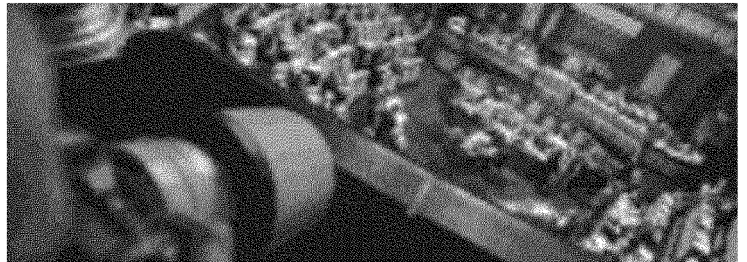
Tutto più sgonfio, più morbido. L'opposizione meno cruenta («Non ci ho mai creduto alla spallata», segnala il siciliano Carlo Vizzini), la maggioranza meno impaurita: «Vinci una prova, poi un'altra, poi una terza, una quarta, una quinta. Beh, un po' di coraggio lo ritrovi, un po' di autostima la conquisti. E' la sicurezza dei tuoi passi, il convincimento che puoi andare avanti, che non sei un morto che cammina. Ma con questi numeri è difficile che la tensione si riduca. Ogni volta è un salto nel buio». Giampaolo D'Andrea, il sottosegretario ai rapporti col Parlamento, raccoglie la borsa e saluta. La buvette è di nuovo vuota, i tramezzini finiti, anche le banane e i fichi d'india. Tutta casa, pure Livia Turco che ai compagni Bettini e La Torre rivolge un caldo buonasera: «Evviva il Politbu- ro!».

Esulta la maggioranza dopo l'ennesimo tentativo fallito dell'opposizione. E Storace ironizza...

Il centrodestra ora teme l'autogol "Regaliamo un tutore al Cavaliere"

Boccia: per resistere non c'è niente di meglio che gli attacchi di Berlusconi

Franca Rame: qui è il frigorifero dei sentimenti, e allora io presto mi dimetterò



L'aula del Senato durante le votazioni sulla finanziaria svoltesi ieri

